LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867
http://www.archiviolastampa.it/

ANNO XLIII — MATTINO — TORINO, Lunedì 25 Gennaio 1909 — MATTINO — NUM. 25

LE ASSOCIAZIONI
Prezzi d'associazione per: Anno — Sem. — Mese
Italia, Tripoli, Eritrea
Estero qualunque destinazione
Ogni numero cent. 5 in tutta Italia
Arretrato Cent. 10.

LA STAMPA

Frangar, non flectar

LE INSERZIONI
A pagamento si ricevono esclusivamente da
HAASENSTEIN E VOGLER
TORINO, Piazza S. Carlo e Via S. Teresa, 5
Firenze — Genova — Milano — Napoli — Roma — Venezia
Prezzo per cent. di linea di 5 mm. di altezza di 1 colonna di corpo 7: Richiami Cronaca L. 2 — Mortuarie L. 1,50 — Cronaca Cronaca, vedere tariffa in 3ª pagina — Annunzi Cronaca, in 2ª, 3ª e 4ª pagina, chiedere condizioni alla Ditta Haasenstein e Vogler. — Pagamento anticipato.
(Conto corrente colla Posta).

Errore nostro o inganno altrui?

Un po' più di luce

Che l'era attraversata dalla politica estera dell'Italia sia singolarmente critica, non è ignoto a nessuno: in ciò l'assentimento degli Italiani è pur troppo unanime; diversi invece sono i rimedi proposti. Diciamo subito che alcuni dei più autorevoli sono assai inquietanti.

Il primo rimedio, il rimedio che diremo ufficioso, è semplice: consta di una sola frase: *« il malcontento dignitoso »*. Ecco, in verità, dubitiamo assai della sua efficacia: la politica è composta di cose positive, e le frasi possono assai poco su di essa. Dovremmo sapere, noi Italiani che di frasi storiche abbiamo fatto davvero un abuso. Per ogni crisi diplomatica in cui abbiamo avuto la peggio, abbiamo bendato le nostre ferite con le flaccide di qualche frase più o meno suggestiva, più o meno felice. L'ultima e memorabile è stata quella *« delle mani nette »*, che ha consacrato malinconicamente la nostra esclusione dalla divisione delle spoglie mediterranee. C'era da sperare che l'Italia avesse rinunziato a queste consolazioni filologiche, per adoperare elementi di azione più positivi.

Non pare. Il *« malcontento dignitoso »* dovrebbe magicamente smarrire la ferita fatta ai nostri fratelli soggetti all'Austria ed in modo indiretto anche a noi, e per soprammercato quell'altra, non meno dolorosa, dell'annessione della Bosnia ed Erzegovina. E' un rimedio pericoloso. Per questo non siamo forti quanto dovremmo essere, l'Austria è più sempre obbligata a far qualche conto della nostra potenza; ma il giorno in cui sapesse che ad ogni sua offesa noi inventiamo una frase, avrebbe per noi anche minori riguardi di quei pochi che ha.

L'altro coraggio autorevole è anche più semplicistico: scioglie il nodo gordiano in cui è stretta la nostra politica estera, con un taglio netto: taglia, come si dice, la testa al toro. Abbiamo ricevuto delle offese, delle mortificazioni, dei danni nelle nostre relazioni con le altre Nazioni, anzi più particolarmente con quelle alleate? La nostra politica estera ha risultati infelici? Ebbene non facciamone più: non pensiamoci più, non roniamoci più il capo sui suoi problemi: potremo così curare la nostra politica interna e preparare l'età dell'oro.

In verità, all'udire di tali consigli, c'è da imitare delle spine dorsali della nuova Italia.

Se al primo scacco, al primo buffetto sul naso, invece di reagire ci nascondiamo, come bambini, dietro l'uscio di casa, c'è da aspettarsi che tutti si prenderanno gioco di noi, e che al danno aggiungeranno le beffe. Non era precisamente questa la politica del piccolo e povero Regno di Sardegna. Quando, dopo la guerra del '49, l'Austria sequestrò i beni emigrati, Camillo Cavour richiamò immediatamente l'ambasciatore sardo a Vienna, e per sette anni quella sede rimase vacante. Ed il Piemonte non era l'Italia, e non aveva nè l'importanza morale, nè i mezzi materiali dell'Italia. Aveva, è vero, altri uomini, e sopratutto un altro ministro degli esteri.

No, la crisi presente non la si risolve nè col lo frasi emolienti, nè col fatalismo buddistico della rinunzia: la si risolverà con prudenza, senza pusillanimità, e con energia, senza avventatezza. Ma per procedere così, occorre innanzi tutto veder ber chiaro nel problema. E prima di tutto occorre porre la questione presente su altre basi: pensa, di sereno de l'on. Tittoni deve andare o restare, se è degno di condanna o di appoggio, occorre sapere qual'è la realtà dei rapporti che egli ha avuti col barone Aerenthal, in riguardo alla questione dell'Università Italiana.

Bisogna, a questo proposito premettere una dichiarazione grave e dolorosa, ma incontrastabile: la questione universitaria è una questione di politica interna dell'Austria, nella quale noi non abbiamo alcun diritto di intervenire. Se l'Austria avesse risposto all'on. Tittoni: « questa faccenda non vi riguarda », era nel suo diritto. Ma evidentemente, l'Austria non avrebbe potuto aspettarsi che noi la considereremmo come Nazione amica ed alleata.

Ma l'Austria, nostra alleata ed amica, ha ammesso che amichevolmente noi ci tevamo esprimere qualche desiderio intorno ad una questione che angustiava da tempo gli Italiani soggetti all'Impero e che ripercotendosi nel Regno, poteva certo contribuire a cementare l'alleanza. Se accettando questo cambio amichevole di desideri, l'Austria ha fatto delle promesse, noi abbiamo evidentemente per il decoro di entrambi nel non vedere mantenute e di provvedere alla nostra dignità per l'inganno che ci è stato teso, per quanto la questione sia complicata e interna dell'Austria.

Qui sta il nodo della questione. Ebbe l'on. Tittoni formale promessa dal barone Aerenthal che il Governo austriaco avrebbe concesso l'università triestina? Ognuno che udì o lesse il suo discorso alla Camera, nel quale affermava di aver trovato nel Governo austriaco « le migliori disposizioni » alle sue aperture confidenziali, ed esortava ad attendere con calma la presentazione del progetto di legge al Parlamento austriaco, intese che il Tittoni avesse avuto dall'Aerenthal un'assicurazione formale, credette che il Tittoni tenesse, come si cita l'Università di Trieste in tasca. Un ministro non parla in tal modo, sia pure col riserbo doveroso alla sua Camera, se non ha in serbo ad usura le prove di ciò che fa sperare. Tanto più era da credere che il Tittoni avesse il bonino in mano, in quantochè egli era sotto il peso della terribile delusione provocata dalle sue promesse, del discorso di Carate, discorso di cui aveva rejitato alla Camera il *compteur* battendosi il petto. Com'era possibile che mentre il Tittoni confessava e si pentiva delle sue avventate promesse a proposito dell'annessione, ricadesse nell'errore di darne leggermente altre egualmente vane? Era inconcepibile, e nessuno lo concepì capace di simile ricaduta. Tutti credettero che egli avesse avuto le assicurazioni più serie e autorevoli: in tal senso furono i commenti del giornali, nè il Tittoni ebbe a smentirle in alcun modo.

Ma ebbe veramente il Tittoni queste promesse ormai? Se egli le ha avute, ed è che lo abbiamo combattuto pei suoi errori precedenti, lo sostenremmo a spada tratta, poichè egli non sarebbe quasi vero, ma una delle sue ingenuità e della sua cortezza di visione, ma della malafede altrui, e non è ammissibile che in nazioni civili, un ministro possa non prestar fede a formali dichiarazioni di un collega estero.

Ma furono veramente formali queste dichiarazioni? O non piuttosto furono promesse vaghe, calde dichiarazioni di amicizia, manifestazioni di buon volere, un po' di quell'eau *benite de cour* di cui le burocrazie dei paesi più feudali conservano maglio di nel la ricetta? In questo caso la responsabilità di Tittoni sarebbe gravissima. Egli avrebbe nel discorso pronunziato alla Camera in un'ora di eccezionale gravità, commesso, dopo quelle passate, una nuova imperdonabile leggerezza: avrebbe, destato, senza averne il diritto, nuove legittime speranze, preparato questa reazione di amarezza e di ostilità che inorridisce i rapporti fra le due nazioni: ad una situazione già tesa avrebbe aggiunto colla sua imprudenza la tensione maggiore di una delusione inaspettata e perciò di tanto più dolorosa.

Questo importa delucidare, prima di tracciare il nostro piano per l'avvenire. Importa sapere se il Tittoni è stato la vittima della malafede dei altri o non piuttosto il facile zimbello dell'altrui scaltrezza. Perciò noi domandiamo all'on. Tittoni, al Governo, una dichiarazione, sia pur succinta e riservata, la quale illumini per quanto è possibile questo retroscena. Quando la responsabilità dell'on. Tittoni sarà ben chiarita, allora potremo pensare quali vie ci converrà seguire nei nostri rapporti internazionali, via che sia più feconda e virile di quelle che conducono alla dignità malcontenta od al nirvana della politica interna.

Chiusura della sessione?

Roma, 24, ore 22.

Dura vivissima nei circoli politici l'impressione per l'incidente scoppiato fra il Governo italiano ed austriaco, per il fatto che la promessa del barone di Aerenthal di ricevere favorevolmente la questione dell'Università italiana in Austria non è stata mantenuta. E' inconcestabile che il ministro degli esteri italiano, che riferì di Aerenthal, non ha mantenuto la promessa fatta al ministro italiano, on. Tittoni, perchè il Governo austriaco, secondo il desiderio dell'Arciduca ereditario, si è rifiutato, malgrado gli affidamenti dati di istituire una università italiana in città italiana dell'Austria. La posizione del ministro degli esteri, dopo quanto è avvenuto, conduce a dar luogo a svariati commenti nell'ambiente parlamentare. Si conferma che, per il momento, l'on. Tittoni ha sopraseduto al proposito di dimettersi; la qual cosa fa capire che al ritorno a Roma del presidente del Consiglio, on. Giolitti, la questione darà luogo ad un ulteriore esame. Nelle sfere governative la preoccupazione per le difficoltà dell'attuale situazione sono vivissime. Fra i ministri, che si trovano in Roma, si sono determinate due correnti: la prima, rappresentata da un ministro autorevole, vorrebbe che la Camera non si riunisse il 16 febbraio perchè una discussione disordinata sull'atteggiamento dell'Austria a nostro riguardo potrebbe essere quanto mai pericolosa, come o forse più che la discussione sulla questione delle Bosnia ed Erzegovina; la seconda corrente, che finora prevale, tende a che la Camera si riapra alla data già fissata. L'autorevole ministro, che non vuole la convocazione della Camera, telegrafò al presidente del Consiglio, esternandogli il suo avviso, ma l'on. Giolitti ha risposto che non sente la necessità di rientrare in riapertura della Camera.

Però la questione non è definitivamente risoluta, poichè in un prossimo consiglio di ministri se ne discuterà ancora e si prenderà una risoluzione definitiva. A far prevalere la tesi del rinvio della riapertura della Camera potrebbe influire il fatto che alla Camera sarà portata l'eco del malcontento per la disorganizzazione dei servizi di soccorso per il Mezzogiorno. Il presidente del Consiglio anticipera il suo ritorno alla capitale e giungerà con molta probabilità giovedì prossimo. Si ritiene che prima della fine della settimana si avrà un consiglio di ministri di una straordinaria importanza per gli argomenti che vi si discuteranno, come la questione dell'università italiana e la riapertura della Camera. Il fatto della riapertura o meno della Camera ha grande importanza per la sua influenza sulla questione della data delle elezioni generali. Prevalendo il concetto di non aprire la Camera il 16 febbraio, il Governo dovrebbe prorogare e chiudere la sessione per poi sciogliere la Camera; cosicchè dalla metà di febbraio in poi il periodo elettorale sarebbe facilmente aperto ed a meno di non lasciare due mesi e mezzo alla campagna elettorale, il proposito di fare le elezioni a maggio dovrebbe essere modificato e le elezioni si dovrebbero fare nel marzo od al primi di aprile.

Un'altra nota della "Tribuna"

I giornali continuano ad occuparsi dell'incidente. La *Tribuna* attacca gli ufficiosi austriaci dicendo: « I divulgatori ufficiali del pensiero del Governo austriaco, insistendo vivacemente, come fanno, sul carattere di questione interna, che ha la istituzione dell'università italiana nell'impero e sulla conseguente incompatibilità di ogni straniera ingerenza, mostrano a chiare luce di trovarsi nella necessità di spostare artificiosamente i termini del dibattito per poter procurarsi l'illusione di trovarsi, almeno in parte, dal lato della ragione. Che la questione dell'università in Austria, materiale di pretese legittime e fatte degli Italiani e di progetti ostili da parte dei loro avversari, sia, dal punto di vista del diritto dello Stato austriaco, una questione eminentemente interna, nessuno in Italia ha mai dubitato, tanto è vero che l'on. Tittoni lo ha allo Camera riconosciuto. Ma le stesse condizioni organiche dell'Impero austriaco, composto di nazioni diverse, fanno sì che i punti delle questioni interne, che vi si agitano, non possano non interessarsi individui di una stessa stirpe che sono sotto altri Governi, ed ha torto la stampa austriaca di non voler ammettere che si verifichino in Italia, dei fatti corrispondenti, che dagli stessi si osservano per entro i confini dell'Impero austriaco e di passionarsi, anche, nel di propaganda ben più attivamente irrequiete e pericolose dell'ideale irredentismo italiano.

« La questione è tutta qui. No: l'Italia popolare come l'Italia ufficiale non prefese esercitare un diritto preponderante sugli Italiani soggetti politicamente all'Austria; essa aveva soltanto vivo desiderio che delle necessità morali così chiaramente espresse affin Camera dall'on. Tittoni si tenesse conto a Vienna. Ed il fatto che l'on. Tittoni aveva creduto di poter formulare il suo pensiero intorno al clima morale dell'alleanza in modo così chiaro e preciso non poteva non callarla nella illusione che a questo suo pensiero il ministro austriaco degli affari esteri austro-ungarico fosse pienamente consenziente. Per quali cause intrinseche ed estrinseche questo accordo sia rotto non ci indugeremo noi a ricercare. E' questa una ricerca a cui dovrebbe abbandonarsi la stampa austriaca con maggior vantaggio di quello che può raccogliere affibbiando all'opinione pubblica italiana un atteggiamento, che non ha mai assunto, soltanto per poter illudersi di mostrarci dalla parte del torto. Nella seduta del 3 dicembre l'on. Fortis, dopo aver detto che egli ed i suoi amici vogliono rimanere, malgrado tutto, fedeli alla triplice alleanza, lamentò dei mali trattamenti che affliggono i nostri connazionali residenti in Austria, e delle rappresaglie a nostro danno, tra entusiastici applausi della Camera, aggiungeva: « La situazione è piuttosto grave e dolorosa. Io confido che l'abbia. Il tutto ed il buon volere dei due Governi, come riuscirono fin qui ad evitare gravi inconvenienti, così riusciranno ad evitarli in avvenire. Ma, ad ogni modo, io ricordo il giorno in cui bisognerà dire alla nostra volta al burrone: *Consilium et a cui per lui* col proverbio italiano: « Patti chiari e amicizia lunga. O cessa questa condizione anormale, o ci cesse, per cui l'Italia non ha ormai da temere la guerra che da una potenza alleata, ed io spero ed auguro con tutto il cuore che questa condizione di cose intollerabile possa cessarsi, ovvero non può cessare, ed allora ripeto, non sarà veramente la nostra libertà d'azione sia? ».

E nella seduta successiva l'on. Giolitti, riassumendo il pensiero di tutta la Camera stava per dare, affermava: « La pratica alleanza ha assicurato un lunghissimo periodo di pace. E di questo periodo di pace il Paese approfittò per fare un progresso così rapido, che nessuna delle nazioni vicine ha percorso con tanta celerità il cammino. Negli ultimi anni noi abbiamo avuta una trasformazione economica, una trasformazione finanziaria, una trasformazione sociale, che rappresentano un periodo di civiltà di un secolo di fronte a ciò che era l'Italia trent'anni fa. Ma molto ci resta da fare, ed è urgente farlo. E per questo occorre sopratutto tranquillità e sicurezza assoluta, e all'interno e all'esterno. Certamente l'Italia sarà una grande nazione, se noi sapremo essere prudenti e forti. La nostra generazione deve preparare questo avvenire. I nostri padri ci hanno dato una grande eredità, ed è urgente farla